

FUTURA

7

*“E chissà come sarà lui domani
Su quali strade camminerà
Cosa avrà nelle sue mani, le sue mani
Si muoverà e potrà volare
Nuoterà su una stella
Come sei bella
E se è una femmina si chiamerà Futura...”*
Lucio Dalla

In copertina: grafica Comunicazione

Eleonora E. Spezzano

Hans Mayer
e la
bambina ebrea

Bonferraro Editore

© 2020 by **Bonferraro Editore**
Viale Ritrovato, 5
94012 Barrafranca - Enna
Tel. 0934.464646 telefax 0934.1936565
www.bonferraroeditore.it
info@bonferraroeditore.it



ISBN: 978-88-6272-218-6

*A mia nonna Tina che è stata
la mia più grande ammiratrice e
continuerà a esserlo per sempre...*

30 settembre 1941, Varsavia.

Ricordo ancora gli ultimi giorni prima che accadesse. Era tutto uguale, da dieci anni, eppure era bastata una sola sera per cambiare tutto.

Ero riuscito a trovare e denunciare una decina di persone in un paio di giorni, un vero motivo di orgoglio per chiunque, anche se non ero sicuro che lo fosse anche per me.

«Heil Hitler!», gridò il ragazzino biondo, fiero della sua divisa, sull'uscio della porta del mio ufficio. Era spavaldo nel tentativo di imitare i gesti dei potenti e sicuro di riuscirci. Così ingenuo, come se potesse essere diverso in quel mare di pesciolini biondi che avevano indossato la divisa ed erano entrati in quella caserma.

«Was ist lost?», domandai con un tono alquanto seccato. Odiavo essere disturbato mentre lavoravo.

«Sono qui per le famiglie clandestine, mein herr». Mi sembrava ovvio che era lì per quello, nessuno si presentava nel mio ufficio per chiacchierare, con la mia fama di scorbutico intollerante a qualsiasi conversazione.

«Ecco il telegramma», gli porsi distrattamente il foglio che avevo sul tavolo. Altre quattro denunce a carico dei pochi ebrei che erano rimasti in città, visto che la maggior

parte era stata isolata nel ghetto. Sempre ammesso che fossero davvero pochi, nessuno poteva saperlo.

Il ragazzo lo prese diligentemente e batté i tacchi.

«Heil Hitler!». Avevo voglia di strangolarlo. C'era davvero bisogno di ripetere la stessa frase così tante volte? Eseguì il saluto in modo discutibile e lui andò via, finalmente.

Quel pomeriggio arrivò in fretta. Dopo essere uscito dalla caserma mi avviai a piedi verso il centro della città, dove presumibilmente stava avvenendo l'arresto delle persone che avevamo denunciato. Avrei voluto andare a casa e basta, senza dover diventare spettatore di quella macabra opera. Ma il comandante mi aveva quasi fatto trasferire l'ultima volta che non avevo assistito, perciò era meglio non rischiare, anche se quelle cose mi facevano venire la nausea.

Fin da quando mi avevano messo addosso la divisa sapevo che sarei diventato un mostro, una macchina fatta di ferro e cavi intersecati fra di loro solo per fare del male. Ero un ragazzino dal cuore spezzato, troppo giovane per reggere tutto il peso che mi avevano messo addosso, ma di questo ancora non mi rendevo conto. Ero consapevole di ciò che facevo e lo facevo comunque, come tutti, provando un dolore che mi appariva ancora inspiegabile. Ben presto le cose sarebbero cambiate, e io ancora non lo sapevo.

Arrivai sul posto a pomeriggio inoltrato. C'erano tre villette bifamiliari di modesta altezza che si affacciavano su un cortile interno, cioè lo spiazzo dove ci trovavamo noi.

I vicini stavano alle finestre per curiosare e non ci staccavano gli occhi di dosso un secondo, anche se cercavano di nascondersi dietro le tende per non farsi notare.

La prima casa era completamente circondata dalle SS che stavano per irrompere nell'abitazione e che non aspettavano altro che un'autorizzazione dai superiori.

Poi, vicino alle camionette, vidi qualcuno che conoscevo fin troppo bene. Erano passati molti anni, ma non potevo dimenticarlo.

«Kroger, ma sei un SS ora?», chiesi stupito, vedendo il mio vecchio collega e amico vestito di nero, con quel teschio terrificante sul berretto.

«Sì, Hans, ora so come servire la mia nazione». Eravamo cambiati entrambi da quando ci eravamo allontanati. Una volta non avremmo mai pensato di voler essere militari, ma adesso era tutta un'altra storia. Ci ritrovavamo diversi e mi accorsi che anche nei suoi occhi qualcosa era cambiato.

«Sì, capisco», affermai. Non capivo affatto invece. Per lui le cose erano andate diversamente. Lui aveva avuto la possibilità di scegliere. «Però... una volta credevamo in cose diverse... ricordi?», mi azzardai.

«Hans, io ho lasciato indietro quelle stupide idee di ragazzini che ci portavamo dietro», sbottò con lo stesso tono di quando si rimprovera un bambino maleducato. «Dovresti farlo anche tu. Noi siamo Ariani, l'unica razza pura, e non verremo rovinati da questi esseri luridi».

Decisi di interrompere quella conversazione prima che le cose degenerassero, altrimenti non so che cosa avrei detto. Questa guerra ci stava facendo impazzire,

e se non avessi trovato un appiglio sicuro sarei annegato molto presto.

Decisi di andarmene nel momento stesso in cui le SS irrupero nella prima casa. Non volevo vedere oltre perché ero agghiacciato dall'idea che non sarei riuscito a sopportarlo. Ne avevo viste tante eppure c'erano volte in cui era ancora difficile reggere la tensione.

Ma come avrei fatto a rassegnarmi a un mondo del genere? Come potevo perdonarmi per le vite che avevo spezzato quel giorno, per tutte quelle sofferenze che io avevo dato a dei bambini innocenti?

Mi resi conto che non avevo alcun diritto di rimproverare Kroger per i suoi cambiamenti. Nemmeno io potevo dire di avere gli stessi ideali che avevo anni prima, considerato tutto ciò che facevo quotidianamente.

Le giornate scorrevano veloci fra le denunce dei cittadini e le esecuzioni di tutti quelli che si sospettavano essere nemici del Führer. Questa era la vita durante la Seconda Guerra mondiale. Nessuno aveva più la voglia o la forza di reagire. Di sprecare un minuto del proprio tempo per pensarci un attimo. Ma tutti gli innocenti che ho ucciso non sono scomparsi del tutto. Ricordo quel vecchietto che alla fine disse: «va' al diavolo», nel suo ultimo istante di vita. Anni di guerre combattute e sofferenze patite che un giorno un altro uomo aveva deciso di distruggere. Ricordo il giovane, un ragazzino, dagli occhi lucidi e le guance rosse, le labbra rosee e umide di lacrime, morto per aver dato voce a tanti come lui. Come poteva non farsi sfuggire delle parole di disaccordo, verso chi non riusciva a non disprezzare? Ricordo il padre di famiglia che rivolse il suo estremo

sguardo alla moglie e alla sua bambina, troppo piccola per sapere che non lo avrebbe più rivisto. Sarebbe cresciuta senza un padre e avrebbe pagato per una colpa che non aveva. E cosa ne sarebbe stato di lei? Probabilmente già un paio di anni dopo sarebbe diventata una donna, perché doveva essere forte per sua madre e incaricarsi dei suoi problemi, sempre.

Era come se ogni rabbia, ogni paura che vedevo negli altri, fosse un colpo nel mio petto, perché dentro di me la lotta era costante, e forse non riuscivo neanche a rendermene conto. Da una parte cercavo di convincermi che non facevo nulla di male, cercavo di appoggiare gli ideali della nostra patria e di rispettare il mio ruolo. E dall'altra non facevo che rimproverarmi e odiarmi ogni volta che firmavo un mandato di arresto, ogni volta che comandavo un'ingiusta esecuzione. C'era una voce dentro di me che si chiedeva, *perché lo sto facendo?*

Ogni giorno mi sentivo più stanco, più deluso dalla mia nazione e da ciò che ero. Certe volte mi chiedevo perché accettassi tutto questo. Perché non avevo la forza di rischiare il tutto per tutto e scappare per sempre, di ignorare i pensieri e i rimproveri della gente.

Ormai il mio mondo era morto, mi aveva voltato le spalle e io non facevo che continuare a seguirlo in una folle corsa verso la pazzia, sognando di raggiungerlo e rivedere ancora una volta quei pochi che avevo amato.

Vedevo giovani che diventavano adulti troppo presto, soldati plasmati dagli ideali malati di un pazzo e fidanzate che piangevano lasciando i propri amati. Vite spezzate troppo giovani, troppo innocenti, che erano un prezzo troppo alto da pagare per quest'inutile

guerra. Poi c'erano gli ebrei. Cosa avevano fatto di male alla fine? In fondo erano donne, bambini, uomini come noi, ma venivano trattati come le bestie peggiori di questo mondo. E per loro mi odiavo ancora di più, nonostante mi giustificassi mentendo a me stesso, fingendo di fare la cosa giusta per il mio paese. Questo era il mio conflitto. Mi ci sarebbe voluto ancora molto tempo prima di scegliere da che parte stare. Ho sempre saputo che sarei finito nel più oscuro girone dell'inferno per tutto il dolore che avevo causato, perché niente avrebbe potuto salvarmi. E alla fine me lo meritavo, e ciò non faceva che farmi sentire peggio. Combattevo contro me stesso tutti i giorni, schierandomi e dividendomi, scoprendo parti oscure di me che non credevo nemmeno di poter immaginare. Dentro di me c'era l'inconscia convinzione che quella lotta sarebbe continuata fino alla morte. Avevo la triste consapevolezza che ero e sarei stato sempre un soldato del Terzo Reich.

Camminavo a passo lento e depresso per le strade di Varsavia. Tutto era silenzioso e malinconico adesso, in un'ora della giornata troppo vicina al coprifuoco perché qualcuno avesse il coraggio di uscire. In una sera di settembre come quella sembrava di essere in un altro mondo. I grilli cantavano melodie indecifrabili, e la strada era completamente deserta. Era strano che qualche ebreo fosse ancora da questa parte del muro. Perciò intuì che quelli catturati quel giorno fossero nascosti da almeno sei mesi, o forse di più. Ormai il ghetto era sovraffollato e la gente moriva di fame, dubitavo che li

avrebbero portati lì. Era molto più probabile che sarebbero finiti in un luogo ben peggiore.

Mi sentivo sempre peggio. Era come se stessi scivolando sempre più giù, e non come di solito accade alla gente. Tutti gli altri un giorno si svegliano, e si accorgono di essere sul fondo dell'abisso. Io invece lo sentivo, mi sentivo scivolare e mi sembrava di poter ascoltare anche il rumore dei sassolini che smuovevo nella mia discesa, e le scarpe che sfregavano il muro cercando un appiglio. Ma il tempo passava e io sapevo di non poter fare nulla da solo. Non potevo nulla contro una nazione intera.

Camminavo e basta, con gli occhi bassi e il portamento poco curato, tanto per strada non c'era nessuno, e se ci fosse stato qualcuno non mi sarebbe importato più di tanto. Piccole gocce d'acqua mi punzecchiarono la fronte, facendomi capire che dovevo affrettarmi se non volevo ritornare a casa bagnato da capo a piedi, visto che il tempo di Varsavia era imprevedibile.

Accelerai il passo, quando qualcosa attirò la mia attenzione.

L'orlo di un cappottino grigio che sventolava, combattendo contro il vento freddo polacco, dei boccoli biondi e umidi per il tempo capriccioso.

La figura minuta di una bambina di non più di tre o quattro anni, che si guardava intorno spaesata. Posò i suoi occhi su di me, poi sulla divisa. Un'espressione stupita le si dipinse sul volto, anche se credo di aver avuto la stessa espressione anche io, come se nessuno di noi si aspettasse di vedere un'anima viva. Pensai subito che si fosse persa, anche se era inusuale che accedessero cose del genere, dato che la maggior parte

dei genitori non si staccava mai dai propri figli nel 1941.

Non potevo lasciarla lì, sotto la pioggia, quando in città si moriva per l'influenza. Mi feci avanti titubante.

«Ciao piccolina, che ci fai qui tutta sola?», dissi cercando di mostrare un sorriso amichevole. Lei non mi rispose, mi ignorava. «Vuoi venire con me a cercare i tuoi genitori? Saranno certamente preoccupati». La piccola scosse la testa.

«La mamma dice che tu sei cattivo», affermò con voce innocente, incrociando le braccia al petto.

Fu come un coltello in pieno petto. La sincerità con cui mi disse quella che, in realtà, era solo verità crudele mi sconvolse. Io ero il cattivo.

«Sono qui per aiutarti... Non vorrai passare la notte da sola sotto la pioggia vero?». La ragazzina non rispose di nuovo, girandosi dall'altra parte come per chiarire che non voleva avere niente a che fare con me. Dovevo trovare un modo per convincerla a dirmi dove fosse sua madre. «Va bene, ti lascio qui. Però ti avverto che ci sono moltissimi mostri per strada di notte», aggiunsi con solennità. Ero sicuro che questo avrebbe funzionato.

«I mostri non esistono, sei un bugiardo», borbottò in tono accusatorio.

«Certo che esistono, ci sono ed escono solo di notte, quando nessuno li vede». Mi guardai intorno con un'aria insospettita, come se avessi visto una qualche creatura selvaggia dietro l'angolo della strada. Lei sgranò gli occhi incredula.

«Davvero?».

«Certo», risposi, con il tono più sincero che conoscevo. Ovviamente lei decise di seguirmi.

All'inizio non sapevo esattamente cosa dire, perché mi capitava raramente di parlare con i bambini e, in tutta sincerità, ho sempre pensato che fosse abbastanza difficile. Perciò rimanevo in silenzio e lei faceva lo stesso. Ogni tanto starnutiva per il freddo, ma nulla di più. La presi per mano e iniziai a camminare verso la *Kommandantur*. Lì qualcuno avrebbe sicuramente trovato sua madre.

«Dove sono i tuoi genitori?», chiesi, speranzoso che me lo dicesse davvero.

«È un segreto», disse sicura.

«Un segreto?», ripetei.

Lei annuì.

«Sì, un segreto di quelli davvero segreti». Ammetto che in quel momento ero davvero troppo stanco per chiedermi che tipo di segreto fosse.

«Posso sapere almeno come ti chiami o anche quello è un segreto?». Domandai ironicamente. Ma questa volta annuì, dicendo di chiamarsi Marie. Un nome insolito per una bambina polacca. *Forse è di origine straniera*, pensai. «Allora piacere, Marie, io sono Hans».

Arrivammo davanti alla *Kommandantur*, ma mi accorsi che le luci erano spente e tutte le porte sbarrate. Tutti i soldati erano andati con le SS e lì non c'era nessuno che potesse aiutarmi. Mi sforzai per trattenermi dal lanciare qualche imprecazione. Ero in guai seri, perché non potevo certamente abbandonare quella ragazzina per strada. Tentai di forzare un sorriso.

«Senti Marie, credo che stasera non troveremo la tua mamma, perciò non abbiamo altra scelta che andare a casa mia, va bene?».

Marie scosse le spalle, probabilmente le stavo simpatico, soprattutto dopo la faccenda dei mostri. Rimasi stupito perché non pensavo di essere bravo con i bambini. Aprii la porta di casa ed entrai, lasciandomi alle spalle il freddo autunno polacco.

Presi delicatamente il suo cappottino grigio inzuppato di acqua e lo poggiai sull'appendiabiti.

«Hai freddo Marie?», chiesi. Lei rispose di sì.

«Allora accendiamo il fuoco, ti va?». Mi diressi verso il caminetto con i fiammiferi e afferrai l'attizzatoio, dando vita a un bel fuocherello.

Poi presi una coperta calda dalla mia stanza, per Marie.

«Prendi questa piccola», ma non finii la frase. La trovai già addormentata sul divano.

«Com'è tenera...!», sussurrai a me stesso. Non mi resi subito conto di quello che avevo detto. Ma cosa mi stava succedendo? Non potevo intenerirmi per una bambina, un mio superiore non l'avrebbe presa bene, perché un tedesco non deve mai mostrarsi debole o facilmente impressionabile, non deve addolcirsi di fronte a nessuno.

Decisi di ascoltare la radio, anche se sapevo che quello che avrei sentito mi avrebbe solo rattristato. Ormai si parlava solo di guerra.

«*Le truppe ariane alleate avanzano velocemente verso Mosca, la vittoria della Germania e del nostro Führer è alle porte!*». La Germania, Hitler, le conquiste e le sconfitte erano al centro di ogni discussione.

Cambiai stazione sperando in qualcosa di diverso del solito Hitler, cosa molto difficile.

«*Viva la Germania e il nostro Führer! Il Führer renderà grande la nostra nazione...*». Cercai ancora altri canali ma era tutto uguale. Ormai era sempre così. Spensi la radio prima di romperla contro il muro e decisi di andare a riposarmi un po', dopo una giornata simile, sperando almeno di essere risparmiato dagli incubi.

Mi alzai all'alba e Marie era ancora addormentata. Beata bambina, che non poteva sapere cosa stava accadendo al mondo, come pezzo dopo pezzo tutto stesse crollando sotto il peso delle pazzie umane. La scrollai delicatamente.

«Ehi, piccola... svegliati, dobbiamo trovare la tua famiglia, ricordi?». Lei si stropicciò gli occhietti assonnati. «Buongiorno, dormito bene?». Le chiesi curioso. Annuì, ma non sembrava stare molto bene, ogni tanto aveva qualche colpetto di tosse. All'inizio era solo qualcuno, leggero, come succede a tutti, a volte, quando va qualcosa di traverso, poi però iniziò ad aumentare di intensità.

«Marie! Marie, tutto bene?».

«S... sì». Sussurrò, ma era tutta bianca. Il suo naso era rosso e congelato, perciò sospettai che avesse una po' di influenza. Sapevo che era colpa del freddo, l'unico nemico peggiore dei tedeschi che minaccia perfino loro. Dovevo riportarla dalla sua famiglia il più presto possibile. Avevamo perso moltissimi soldati per l'influenza.

«Tieni», le porsi un bicchiere d'acqua, sperando che potesse aiutarla, quando a un tratto squillò il telefono.

«Pronto», dissi, curioso di sapere chi potesse essere. Da quando avevano installato quel telefono, non mi avevano telefonato più di un paio di volte.

«Salve, Hans. Sono Kroger». Un brivido mi percorse la schiena, sentendo pronunciare il suo nome.

«Kroger... come mai mi hai chiamato a casa? È successo qualcosa di grave?». Mi ricordai di quando lo avevo incontrato il giorno prima. Dei suoi occhi di pietra, del teschio sul berretto e della divisa scura come la morte. Un SS di solito non ha motivo di parlare in privato con un ufficiale della Wehrmacht.

«Sì, Hans. Abbiamo un problema». Disse, con una certa preoccupazione nella voce.

«Di cosa si tratta?». Che cosa poteva mai essere successo di così grave? La sua voce aveva lo stesso suono di quella del *Führer*.

«Ieri sera abbiamo avuto alcuni problemi con una delle famiglie clandestine. La famiglia Lacroix, trasferitasi da Parigi qualche anno fa. Padre, madre e due figli, materia ordinaria», si fermò, come se si stesse chiedendo se continuare o no. O forse lo stava chiedendo a me, ma io non risposi.

«E quindi, che è successo?», domandai.

Sentii un sospiro attraverso la cornetta.

«È successo che mentre li caricavamo sulla camionetta ci siamo accorti che la figlia piccola era sparita. Volatilizata nel nulla, un momento prima c'era e quello dopo no. Abbiamo cercato dappertutto ma quella lurida piccola ebrea sembra scomparsa!», esordì, alzando il tono parola dopo parola. Sembrava agitatissimo, sapeva che il comandante non gliel'avrebbe fatta passare liscia. Era ovvio che si sentisse ferito nell'orgoglio. Improvvisamente

tutto mi sembrò più chiaro, tutto ebbe un senso, tutto si collegava. Ma come avevo fatto a non capire qualcosa di così palese?

«E... e che cosa vuoi da me? Io non sono un SS».

«I miei uomini non possono perdere tempo per una bambina, ci sono ancora troppi ebrei nascosti a Varsavia, quindi non mi resta altra scelta che affidare l'incarico al tuo settore. La famiglia è già stata mandata ad Auschwitz, credo che finiranno subito nelle camere a gas», si fece sfuggire una specie di risata beffarda mentre lo diceva, e ciò mi fece salire di nuovo i brividi e la rabbia, «trovala e dimostrami che ci possiamo fidare di te, Hans Mayer, perché comincio ad avere qualche dubbio. Heil Hitler».

«Heil Hitler...». La cornetta mi scivolò lentamente dalle mani, fino a finire penzoloni contro il muro. Cosa dovevo fare, cosa? Ora che sapevo la verità, avrei dovuto scegliere. E scelsi.

Non potevo mettere a rischio tutto ciò che avevo per quella bambina, non potevo. Non la conoscevo neanche, era una sconosciuta. Dovevo fare ciò che era giusto fare, per me e per la mia nazione. Dovevo consegnarla.

Forse non morirà, pensai. Forse qualcun altro l'avrebbe nascosta nel lager e in un modo o nell'altro sarebbe sopravvissuta.

Comunque sarebbe andata, non poteva restare con me, se ne doveva andare subito. Né la sua vita, né la sua sicurezza erano affar mio. Mi diressi verso il salotto dove l'avevo lasciata. Non avrei aspettato un secondo di più. Saremmo andati subito alla *Kommandantur*, e lì sarebbe successo quel che doveva succedere.

«Presto, Marie, mettiti il cappotto. Dobbiamo andare...», ma mi immobilizzai non appena la vidi.

Era sul divano, forse addormentata, con la coperta avvolta addosso come un fagotto e la faccia pallida come un lenzuolo di ospedale. «Marie... Che ti succede?!». Le tastai la fronte, era bollente, doveva avere la febbre alta. Sembrava uscita da una cella frigorifera per quanto era fredda.

Non potevo consegnarla alle SS in quello stato. Sarebbe morta prima ancora di arrivare al campo e allora non avrebbe più avuto neanche una possibilità. Doveva avere una possibilità. Decisi che avrei aspettato qualche giorno, giusto il tempo che si rimettesse, ma poi sarebbe andata via per sempre. Non potevo nasconderla, era troppo per me.

«Ho freddo, Hans...», disse in un sussurro quando ebbe riacquisito un po' di coscienza. *Ma perché le cose devono essere così difficili?* Pensai.

«Lo so, lo so piccola. Ma vedrai che presto starai meglio. Ora mangiamo qualcosa, vuoi?». In effetti non avevo proprio pensato che doveva avere fame, e ne avevo anche io. Preparai due piatti di *sauerbraten*, il mio piatto preferito. Lentamente Marie riuscì a mangiare qualcosa, e a bere un po' di latte. Mi resi conto che era davvero gracile e che avrebbe dovuto mangiare di più per superare presto quella brutta influenza. Non sapevo neanche perché mi importasse, perché mi sentissi così apprensivo nei suoi confronti, ma era come se tutto il mondo si fosse alleato contro di me per farmi sentire ancora più in colpa di prima.

La accompagnai di nuovo in salotto e le misi un paio di coperte addosso, poi mi sedetti accanto a lei con il

giornale, per assicurarmi che non si sentisse male. Guardai fuori dalla finestra: nevicava. Quella era la prima neve. Quella che avrebbe segnato l'inizio di un lungo e freddo inverno, e in un certo senso sperai che quel manto bianco avrebbe coperto anche tutti i miei dubbi e il mio dolore, che avrebbe messo fine ai miei tormenti. Come avrei voluto che accadesse davvero. Improvvisamente un terribile pensiero mi balenò nella mente. Quel pomeriggio dovevo andare alla *Kommandantur* e, paradossalmente, mobilitare le ricerche di Marie lasciandola a casa da sola. Come potevo abbandonarla in quelle condizioni? Se si fosse sentita male nessuno avrebbe potuto aiutarla. E non oso neanche immaginare cosa sarebbe successo se qualcuno avesse bussato alla porta. Il solo pensiero mi faceva accapponare la pelle.

Peccato che non avessi scelta, con i sospetti che già c'erano su di me mi sarei compromesso fin troppo non andando in caserma. Finché non fosse guarita, però, avrei dovuto continuare a fingere.

«Ehi, piccolina tra poco devo andare a lavoro e purtroppo tu non puoi venire con me».

«Ma io non voglio rimanere da sola, non mi lasciare...», piagnucolò Marie, tirando su con il naso.

«Mi dispiace tanto, ma non posso stare qui. Tu cerca di dormire, d'accordo? Così quando ti sveglierai io sarò già di ritorno». E le sorrisi, cercando di tranquillizzarla. Non poteva certo sapere che ero più preoccupato di lei e che ero io ad avere bisogno di qualcuno che mi tranquillizzasse, ma ero da solo.

«Va bene», mi disse, salutandomi con una manina, mentre mi allontanavo. Uscii di casa con la tristezza

nel cuore. Avrei cercato di finire più in fretta possibile. Camminando pensavo a quello che mi era appena accaduto. Quella ragazzina non era con me nemmeno da un giorno e aveva già stravolto la mia vita. Restava solo da capire se questo fosse stato davvero un cambiamento in peggio, o uno in meglio. *Forse... forse la mia decisione è stata affrettata*, pensai mentre camminavo. Forse era il caso di dormirci su prima di prendere una decisione così importante.

No, non dovevo pensarci, non dovevo pensarci perché io avevo solo scelto di fare la cosa giusta. Più mi soffermavo su quello che avrei dovuto fare e più mi sentivo male, quindi promisi a me stesso che avrei fatto qualcosa per distrarmi. Avevo solo deciso di rimettere le cose al loro posto, tutto qui. Avevo rimandato la decisione, per così dire. E comunque ero sempre in tempo per cambiare idea. Arrivai alla Kommandantur, dove tutti i miei soldati si misero sull'attenti.

«Heil, mein kommandant!», dissero in un coro perfetto. Tutti ragazzini, tutti uguali. Capelli biondo cenere rigorosamente di due centimetri, barba inesistente e occhi colore ghiaccio. Ghiaccio come il loro cuore, plasmato dall'odio come fosse argilla. Questo pensavo ogni volta che li vedevo. Eravamo tutti così ormai. Eravamo come soldatini di legno nelle mani di un bambino capriccioso.

Guardandoli mi sembrava quasi di sentire i loro pensieri. C'era chi pensava alla propria fidanzata, chi alla propria madre, e la maggior parte di loro pensava a se stessi. Non credo che qualcuno di loro dovesse preoccuparsi di una ragazzina di circa quattro anni da sola in casa propria. Queste invece erano le preoccupazioni

che, purtroppo, mi tormentavano. Certe volte pensavo che quei ragazzi si divertissero a vedere il terrore negli occhi delle persone. Il potere è come un valore numerico che gli uomini sentono dentro di sé. Più lo sentiamo crescere, più ci sentiamo appagati da ciò che siamo. È chiaro che il mondo non sarebbe riuscito a sopportare il nostro odio crescente ancora a lungo.

Le ricerche durarono tutto il pomeriggio mentre un temporale aveva avvolto Varsavia, in un concerto di tuoni e fulmini inquietante. A ogni sguardo, a ogni attenzione che si posava su di me dovevo fingere una rabbia che non avevo, dovevo improvvisare una scena teatrale assurda. I lampi squarciavano il cielo plumbeo e sembravano descrivere perfettamente ciò che stava avvenendo dentro di me. Anche se forse questo è più da considerarsi un lato positivo, perché immaginarmi io stesso come un disperso di quella burrasca mi distraeva da tutto il resto, mentre il mio volto, specchio di quella mia frustrazione, sviava ogni curiosità esterna. Dopo quelle ore d'inferno, fortunatamente, potei ritirarmi. Mi diressi a passo veloce verso casa, nei viali di quella Varsavia distrutta e sottomessa, il cui cuore era stato spezzato dal mostro di ferro e mattoni che la tagliava in due, sotto i lampioni che illuminavano debolmente la strada. Aprii la porta ed entrai, in una casa che da poche ore, o forse da molto prima, non riconoscevo più.

Non misi neanche piede in casa che una bambina dai riccioli biondi mi si avvolse intorno alle gambe affondando il viso nella mia divisa.

«Cosa c'è Marie? Non ti senti bene?», le presi il viso spaventato tra le mani, cercando di tranquillizzarla.

«C'erano i tuoni Hans», mi disse con voce tremante di terrore. «E poi c'erano la pioggia e i lampi, e...». Il temporale era stato davvero terribile, così rumoroso e ruggente che aveva quasi spaventato anche me.

«Oh, è solo un temporale, piccola. Passerà presto, vedrai». Le tastai la fronte, era ancora calda, troppo calda. Aveva bisogno di medicine e io non le avevo. Ma non avevo idea di che cosa fare, né di dove cercarle.

La presi in braccio e la portai sul divano, avrei dovuto trovare un rimedio a quella sistemazione provvisoria. Magari avrei potuto ricavare una stanza segreta dal ripostiglio. Era senza finestre e non c'era nella pianta della casa: sembrava perfetto. Anche solo per una notte sarebbe andato bene. Considerando pure che, praticamente, tutto il vicinato aveva una stanza nascosta da qualche parte. Non c'era da rimanere stupiti, con le voci che correvano tra i civili. Preparai qualcosa da mangiare e fortunatamente Marie non lasciò molto, il che mi faceva intuire che stava meglio. La tosse c'era ancora purtroppo, ma la febbre sembrava essere scesa. Decisi di aspettare che si addormentasse per poi ritirarmi anche io nel mondo delle tenebre, mio unico momento di pace.

Mi svegliai ansimante e sudato, disturbato da un suono fastidioso che continuava a ripetersi ininterrottamente. All'inizio nella mia testa si sentiva solo un ronzio, poi però diventò sempre più forte e irritante. Costante, con un ritmo regolare. Lo conoscevo. *Oh no*, pensai. Non riuscii a pensare nient'altro. Solo questo. In pochi istanti il sonno svanì del tutto.

La sirena antiaerea. Mi precipitai verso il paravento, cadendo praticamente dal letto e lasciando i vestiti per terra. In modo quasi automatico, mi infilai la divisa verde e corsi da Marie, trovandola confusa e spaventata come non mai fino a quel momento.

«Marie, va tutto bene... va tutto bene! Ascoltami», cercavo di tranquillizzarla, ma in realtà avevo il cuore in gola e non riuscivo a pensare con lucidità. Dovevo assolutamente calmarmi prima di impazzire e rovinare tutto. Questo era un problema enorme, perché lei non poteva uscire e andare come gli altri nei rifugi, sarebbe stata una follia. Ci avrebbero visto e avremmo fatto una fine orrenda, e il solo pensiero era un vero incubo. L'angoscia crebbe in me in pochissimi secondi, perché mi sentivo bloccato nell'impossibilità di fare qualsiasi cosa per aiutare Marie.

«Hans, ho paura», gemette con la voce spezzata dai singhiozzi. Aveva le guance rigate dalle lacrime e gli occhi rossi di pianto. Volevo davvero rimanere con lei. Ma non potevo, il mio ruolo di ufficiale mi imponeva di essere pronto a mantenere l'ordine durante i bombardamenti. Dovevo essere sempre in prima fila nelle difese insieme ai miei uomini. Avrei tanto voluto avere la possibilità di scegliere. Tornare indietro e scegliere

di essere un uomo normale. Un uomo che durante un attacco non perde l'anima sotto le mine ma che come tutti gli altri si nasconde in un buco sotto terra. Perché ormai era così: noi eravamo solo topi spaventati e in quel cielo volavano migliaia di aquile affamate di vita e di speranze. Affamate di vittoria, di brindisi e riconoscimenti che per loro erano solo la superficie. Quella profondità fatta di morte era insignificante. Era il prezzo del successo. E mentre loro festeggiavano, noi ci rintanavamo l'uno sull'altro sopravvivendo nel terrore costante della luce del sole.

«Ascoltami, io devo andare. Tornerò presto, tu mantieni la calma». Marie mi strinse la mano con tutte le sue forze.

«No, non mi lasciare da sola. Ho paura». Era troppo piccola per sapere cosa stava accadendo realmente, ma tutta quella confusione sarebbe stata sufficiente per terrorizzare chiunque. Il terrore durante la guerra diventava parte delle persone.

«Lo so, lo so, mi dispiace, tornerò prima che posso. Non aver paura, piccolina. Tornerò presto». Mi chiusi la porta alle spalle prima ancora di avere il tempo per guardare indietro e cambiare idea. «Tornerò», mormorai fra me e me. Le avevo detto che sarei tornato...

Lo sperai con tutto il cuore e, per la prima volta dopo molti anni, capii che volevo sopravvivere. Io dovevo sopravvivere. Dovevo farlo per qualcuno adesso.

Varsavia era impazzita, la gente correva ovunque, si accalcavano l'uno sull'altro per raggiungere i rifugi. Il pensiero che una bomba potesse colpire casa mia era costante. Ormai non esisteva più la vita, si trattava

solo di sopravvivenza. Per tutti. Era la sopravvivenza che spingeva quelle persone a dimenticare il mondo, a pensare solo a se stessi e alla propria famiglia.

Non facevo che guardare in quella direzione, sperando di non vedere ciò che tanto temevo. In qualsiasi momento poteva accadere il peggio.

Cercai di mantenere la calma e tenere la mente lucida, dovevo mostrarmi freddo e indifferente di fronte a tutto ciò che accadeva.

Può sembrare incredibile, ma in effetti tutti i miei soldati erano impassibili nei confronti dei cittadini che correvano da una parte all'altra. Per loro erano come fantasmi. Invisibili e insignificanti. Fosse stato per loro avrebbero fatto strage di chiunque, senza curarsi di chi era ebreo e di chi non lo era, anche perché in fondo quella non era la loro gente. Le loro mogli, le loro famiglie, quelle stavano in Germania. Del resto, degli altri, di quelle persone, non importava loro assolutamente. Lo facevano solo per la loro patria. Lo facevano perché erano gli ordini del *Führer*.

Il rumore dei motori degli aerei, le urla, i pianti, le imprecazioni in un tedesco strettissimo. Era tutto confusione e follia. Il mondo non esisteva più perché non esistevano più gli uomini che lo abitavano. Perché tutti noi ci sentivamo così, era come se fossimo già morti, eravamo come delle ombre fatte dei ricordi degli uomini, delle donne e dei bambini che eravamo. Delle anime tormentate costrette a ripetere per l'eternità lo stesso susseguirsi di eventi che ci aveva portato alla morte. E nonostante avessimo infinite possibilità per cambiare tutto, non facevamo niente per rendere diverso il nostro futuro.

Era come se mi trovassi in una bolla, e tutto intorno a me il tempo si fosse fermato. In quel momento non ero più un ufficiale della Wermatch, ma un uomo comune, ordinario, che si sentiva strappare il cuore dal petto. Cercavo di nascondermi nel rifugio che il mio corpo e la mia divisa erano diventati. Avevo l'inconscia sensazione che se Marie fosse morta, sarebbe morta anche una parte di me. Sapevo che ciò era una follia per molti motivi, ma una riflessione più di tutte le altre mi sfiorò come uno spettro: mi stavo affezionando a una bambina ebrea.

I miei compagni urlavano, si disperdevano. Le bombe colpivano i tetti delle case, lasciando al loro passaggio solo macerie. Inutili macerie ammassate come i sentimenti rimasti nel mio cuore. Sopra di me si apriva un cielo immenso e scuro, un po' lugubre, che sembrava giudicarmi in tutta la sua maestosità. Mi sentii piccolo, infinitamente piccolo e insignificante in confronto a tutto quello che c'era nel mondo. E mi sentii così immensamente stupido a pensare che nella mia piccolezza di essere umano potessi immaginare di compiere un'azione tanto grande. Poi avvenne qualcosa, una fiavole luce si disperse lungo l'orizzonte, senza che me ne accorgessi all'inizio. Era l'alba. Era l'alba e sembrava che con il sole fosse arrivata anche la pace, la fine di tutto. Una quiete quasi irreale dopo quella tempesta che sembrava dover durare per sempre. Nessuno disse una parola, o forse ero io che non li avevo sentiti, e me ne andai senza dire niente. Ero completamente stordito. Non c'era mai stato un attacco di simile entità prima di allora, e ultimamente erano molti di più rispetto ai tempi del mio arrivo lì.

Non appena fui abbastanza lontano dalla Kommandantur, cominciai a correre come non facevo da molto tempo. Il fiato mi mancava, ma non mi importava. L'aria era ghiacciata e mi colpiva il volto come mille aghi. Tutti i muscoli erano contratti e mi facevano male, ma neanche questo importava. Mi importava solo di ritornare da quella bambina. Mi rendevo conto di quanto irrazionale fossi.

Ma cosa diavolo pensavo? Non mi doveva importare. Dovevo restare lucido e ricordare che se ne sarebbe andata. Doveva andare così ed era così che avremmo fatto. Tutto ormai era un susseguirsi di eventi, di luoghi, di persone e di vite. Vedevo gli uomini e le donne che tornavano nelle loro case, senza che nessuno dicesse una parola. I bambini assonnati, ancora un po' scossi, che non potevano capire quanto avessero rischiato quella notte, quanto fossero stati vicini alla morte e quanto i loro genitori avessero temuto per le loro vite. Nessuno spezzava quella meravigliosa quiete.

Lentamente le finestre delle case si spalancarono, tutto tornava alla normalità. Una normalità destinata ad andare, ben presto, distrutta in un'altra notte come quella. Perché quella non era la prima volta né sarebbe stata l'ultima in cui avremmo vissuto quell'incubo.

Quella pace era destinata a una fine quasi immediata in confronto a quanto quel momento di paura era sembrato durare. Arrivai davanti casa mia assalito da mille dubbi e speranze. Mi fermai per un attimo davanti all'entrata come se fosse solo un sogno, e in effetti tutto quello che mi stava accadendo non dava l'impressione di essere reale. Non riuscivo più a comandare il mio corpo, tale era stata la paura. Non sentivo più niente,

gli odori erano spenti, i colori meno vivaci. Se qualcuno me lo avesse chiesto non avrei saputo trovare le parole adatte per descrivere il mio stato d'animo, forse perché non esistono parole umane per spiegare una cosa simile.

Neanche queste stesse righe possono rappresentare fino in fondo quello che provavo. Mi sentivo un bambino in quel momento, il bambino che ero stato e che sono ancora oggi, quel bambino che c'è dentro ognuno di noi.

Sì, perché in quel momento desideravo una madre che venisse a darmi un bacio sulle ginocchia sbucciate, un padre che mi insegnasse come vivere, il padre che non ho mai avuto. Ero sconvolto di vedere qualcosa là dove mi aspettavo di trovare solo macerie.

Ogni cosa era statica, sospesa nel vuoto, ma niente era cambiato. Spinsi lentamente la porta quasi come a volermi gustare quel momento di breve felicità. Mi precipitai in casa come un treno in corsa e, quando vidi quella figura piccola e spaventata corrermi incontro, mi bloccai. Improvvisamente le gambe non mi sostennero più e sprofondai su me stesso. Marie mi strinse forte e io strinsi lei. In un momento che mi sembrò infinito tutte le lacrime che ero riuscito a trattenere fino a quel momento uscirono in un fiume incontrollato e liberatorio. Tutta la mia paura era in quelle lacrime. Erano timide, silenziose, lacrime quasi invisibili che solo io potevo percepire. Rimanemmo abbracciati per dei minuti interminabili, destinati a durare dentro di me per tutto il resto della vita. Ora il silenzio per me rappresentava solo tranquillità, non più solitudine.

Passò ancora del tempo prima che riuscissi a parlare. «Piccolina, stai bene?», mormorai. Avevo le guance rosse e bagnate, come le sue, e un mezzo sorriso sul volto.

«Sì, è stato spaventosissimo», poi, tra qualche colpo di tosse, riuscì a continuare: «ma sto bene, solo che mi gira un po' la testa...». Non finì neanche di parlare che mi cadde tra le braccia, perdendo i sensi. Non poteva essere tanto grave da non riuscire neanche a rimanere sveglia, dovevo capire che cosa fosse.

Preoccupato le tastai la fronte, era più calda della sera prima ed era chiaro che la febbre fosse alle stelle. Non potevo più aspettare, mi servivano degli antibiotici e avevo un'unica possibilità, sapevo cosa dovevo fare.

C'era una piccola farmacia, in fondo a una via, poco conosciuta e ben nascosta dai quartieri periferici varsaviani. Qualche mese prima avevo scoperto che il medico che la gestiva era ebreo, e io lo conoscevo. Lui era l'uomo che mi aveva cresciuto, il migliore amico di mia madre e la persona più simpatica che si possa incontrare. Quando scoprii che abitava in periferia e non aveva le carte in regola decisi di procurare dei documenti falsi a lui e alla sua famiglia, in cambio di un favore futuro. Da quel giorno non lo avevo incontrato molte volte, ma eravamo sempre rimasti amici. Lui mi aveva cullato sulle ginocchia quando avevo l'età di Marie, prima di trasferirsi a Varsavia per problemi economici. Oltre questo, come potevo lasciare che lo arrestassero? Non avrei mai permesso che proprio lui finisse nel ghetto o, peggio ancora, in uno di quei campi. Era come un secondo padre per me e non mi importava se questo secondo padre credeva in un Dio

diverso dal mio. Mio padre, invece, lo aveva sempre odiato e vietava a mia madre di vederlo. Solo che non si trattava di gelosia, ma di un odio profondo e radicato, cresciuto nel tempo nei suoi confronti solo per la sua religione. E poi ero sicuro che non avrebbe avuto esitazioni nel ripagarmi quel favore.

Dopo essermi assicurato che Marie fosse al caldo vicino al fuoco, sgusciai silenziosamente fuori di casa, cercando di sembrare il più naturale possibile nonostante il mio nervosismo. Così mi avviai verso i bassi fondi di Varsavia, in un mondo totalmente estraneo al mio.

I ragazzini in abiti poveri giocavano con i palloni sgualciti ai bordi delle strade, e le madri in apprensione li guardavano di sottocchi dalle finestre. Ogni tanto qualche venditore ambulante passava per le strade strette e piene di buche con il carretto di legno costruito a mano.

Era come se laggiù la guerra si combattesse sempre, non solo in quegli anni bui. Il tempo lì era fermo dal 1939. Non si parlava mai della guerra, e se i bambini facevano qualche domanda ai genitori su di noi o su qualsiasi altra cosa che la riguardasse venivano subito zittiti.

Arrivai al piccolo botteghino dopo dieci minuti, una piccola casetta a schiera con un cartello che diceva “farmacia da Lewandowski”, miracolosamente con tutte le lettere al loro posto.

Entrai facendo tintinnare il campanello lì appeso. Vidi il povero Adam Lewandowski sbiancare alla vista della svastica nazista.

«Adam? Sono Mayer, Hans Mayer. Il figlio di Dalila. Ti ricordi di me?», chiesi. Lui tirò un sospiro di sollievo e si sistemò gli occhiali sul naso.

«Oh sì, certo. Però, per piacere, la prossima volta che vieni a trovarmi, prima di entrare potresti avvisarmi con un “Adam, sono Hans Mayer, non un SS malintenzionato”, prima che mi venga un attacco di cuore». Se non fosse stato per la situazione in cui mi trovavo, sarei senza dubbio scoppiato a ridere. Invece gli mostrai un lieve sorriso. Adam era sempre stato una persona spiritosa, anche in periodi tesi come il 1941, ma in quel momento non avevo tempo per scherzare, dovevo fare in fretta.

«Scusa, Adam, ma non sono passato per salutare. Ho bisogno di un favore molto, molto grosso. Ovviamente confidando nella tua discrezione». Lui mi guardò dritto negli occhi, e diventò molto più serio.

«Quello che accade nella bottega di Lewandowski, rimane nella bottega di Lewandowski». Sapevo di potermi fidare della sua parola, quindi mi avvicinai al bancone dopo essermi assicurato che nessuno ci stesse guardando o ascoltando.

Lo guardai e decisi che avrei detto tutto d'un fiato.

«A casa mia è nascosta una bambina ebrea di quattro anni appena. È scappata alle SS. Purtroppo ha la febbre da un paio di giorni e ha bisogno di un medico. So che è rischioso ma devi aiutarmi, devi venire a casa mia». Se avesse accettato, per lui il rischio sarebbe stato enorme. Qualcuno avrebbe potuto vederlo e sospettare qualcosa. Non lo avrei certo biasimato se non avesse voluto rischiare, perciò rimasi colpito dalla sua risposta.

«Un bravo medico fa qualsiasi cosa per i suoi pazienti», disse austero.

«Sapevo di potermi fidare», sorrisi ancora, cercando di nascondere il mio nervosismo, «però, ho bisogno di un altro favore», aggiunsi.

«Dimmi», mi puntò addosso gli occhi castani.

«So che hai un amico falegname, se mi potesse mettere da parte della legna e qualche attrezzo. Quel che basta per una libreria e un letto. Poi se potessi darmi qualche vecchio vestitino della tua nipotina...», presi fiato, aggiungendo: «ovviamente non farai nulla gratuitamente», e così dicendo misi un sacchetto con tremila zloty sul bancone.

«No, Hans. Davvero non c'è problema. E poi questi sono davvero troppi». Sapeva meglio di me di doverli accettare. Ormai il prezzo del pane era arrivato a cinquanta o sessanta zloty al pezzo.

«Per favore, accettali. Lo sai che ne hai bisogno più tu di me». E dicevo sul serio. Non avrei lasciato che rischiasse così tanto senza essere ripagato. La sua famiglia aveva bisogno di mangiare, e se io potevo ritenermi più che benestante, essendo un ufficiale, Adam non poteva certo dire altrettanto. Lui non aggiunse altro e si arrese, prendendo i soldi.

«Stasera verrò prima del coprifuoco, dammi l'indirizzo», disse.

«Grazie, Adam. Sei una delle poche persone di cui mi fido davvero».

Lo salutai e mi diressi verso casa. Ora il cielo era spennellato di vivaci colori, e il sole si preparava a scomparire all'orizzonte. Arrivai a casa e mi precipitai dentro, cercando di non fare rumore. Per fortuna quel

giorno non ero stato chiamato alla Kommandantur, non avrei potuto lasciare Marie da sola. La trovai ancora addormentata sul divano, e le rimbobcai le coperte per farla stare al caldo. La fronte era ancora bollente ma meno di prima, la febbre sembrava un po' scesa, fortunatamente. La scossi delicatamente per svegliarla.

«Buongiorno, piccola», lei si stiracchiò e poi mi guardò con i suoi occhietti verdi.

«Cia... ciao», mi disse, con la solita tosse.

«Hai dormito un bel po', sai? Adesso verrà il dottore e ti farà passare questa brutta febbre».

Lei sorrise, nonostante tutto, aggiungendo con voce assonnata: «Va bene». Il suo sorriso era bellissimo, e così sincero che mi infondeva sicurezza. La guardavo e per qualche motivo sentivo che sarebbe andato tutto bene. Poi mi giravo e ripensavo alla sua tosse che non faceva che peggiorare, e avevo paura che fosse grave. Feci un brodo di carne, sperando che l'avrebbe aiutata a stare in piedi per un po'. Più il tempo passava, più avevo paura che non ce l'avrei fatta a fare quello che avrei dovuto fare di lì a poco. Avevo paura di essermi affezionato troppo, di non riuscire a lasciarla andare. O lasciarla morire, perché era questo che una voce mi diceva.

E forse la mia coscienza aveva ragione, forse sarebbe morta. Come potevo lasciarla morire così? Ci pensavo e ripensavo, ma alla fine rimandavo il discorso. Da una parte avrei potuto dire ai miei superiori che l'avevo trovata persa da qualche parte, e uscire dai guai. Dall'altra immaginavo cosa avrebbe pensato Adam di me. Ragionarci su era più doloroso che accumulare i problemi. Ma lasciare che i problemi si accatastassero

l'uno sull'altro, come le foglie autunnali, era più pericoloso.

Bussarono alla porta. Era Lewandowski.

«Vieni, Adam, è di là», dissi facendo strada.

«Marie, lui è il dottore».

«Ciao», riuscì a dire lei, ma poi ricominciò a tossire.

«Buona sera, signorina. Vedo che siamo un po' ammalati, eh?». Le misurò la temperatura, che risultò abbastanza alta, poi le misurò la pressione e ascoltò il battito cardiaco. Marie sembrava trovarlo molto simpatico. Adam, dopo una visita completa, mi chiese di parlare in privato.

«È grave?», domandai, preoccupato.

«Non come sembra. Avevo paura che fosse polmonite, ma fortunatamente siamo intervenuti in tempo. Basta che prenda questo», tirò fuori dalla borsa una boccetta contenente un medicinale.

«Che cos'è?».

«Un semplice antibiotico, ma funzionerà, vedrai. Poi qui ho portato qualche vestitino della mia nipotina», e mi mostrò un pacchetto incartato, forse da sua moglie. Ho già parlato con il falegname, il mio amico, mi consegnerà l'occorrente domani. Se tutto va bene, te lo porterò io».

«Non so davvero come ringraziarti, Adam», gli dissi, seriamente riconoscente.

«Macché, macché. Ci si aiuta tra amici, e ricordati che tu hai rischiato grosso per me. Ciao, Hans, ci vediamo», e così dicendo fece per andarsene, ma a un tratto si fermò e mi guardò, come se gli fosse arrivato alla mente una cosa importante.

«Aspetta, quasi dimenticavo, mia moglie ti manda questo...», e mi porse un foglio piegato, un po' logoro. «È lo spartito scritto da tuo padre, l'ho ritrovato qualche mese fa ma lo avevo scordato. Se non ricordo male era stata tua madre a darmelo quando Joseph smise di scrivere. Ho pensato fosse l'occasione giusta per fartelo riavere».

Una smorfia fu sul punto di spuntarmi sul volto, ma la trattenni.

«Già, infatti. Grazie», e stavolta se ne andò per davvero. Ho sempre odiato parlare di mio padre e del mio passato, ma Adam non lo poteva sapere.

Mio padre era un compositore un po' fuori dagli schemi, ma appena superata la prima fanciullezza io e lui ci siamo allontanati pericolosamente e non siamo mai più riusciti a comunicare. Era stato lui a insegnarmi come leggere uno spartito, ma ormai erano anni che non suonavo, per non pensare a tutto il dolore che mi aveva causato. Ormai l'unica soluzione che conoscevo era dimenticare, forse perché non avevo mai provato a trovare un altro modo. Non ero ancora riuscito a capire che dimenticare era la cosa più sbagliata. Cercando di dimenticare le persone che avevano riempito il mio passato di ricordi mi ero portato praticamente alla rovina.

«Che cos'è?», mi chiese Marie, poggiando la manina sullo spartito.

«È un foglio dove si scrive la musica. Uno spartito musicale».

«Ahh... Questo è uguale a quelli del mio papà», aggiunse mesta, tossendo di tanto in tanto. Io mi sentii sprofondare.

«Tuo padre leggeva la musica?». Mi guardò con aria confusa, senza rispondere alla mia domanda. Ne rimasi perplesso, ma preferii non rimarcare sull'argomento proprio perché per me era troppo irritante parlarne. Da quel momento in poi molti ricordi dolorosi iniziarono a riaffiorare.

Quella sera mi chiusi quasi completamente in me stesso. Era troppo dura accettare quel ricordo terribile che ancora da adulto infestava i miei sogni.

Dopo un'ora Marie dormiva già, mentre io ero ancora nel mio letto con lo sguardo perso nel vuoto più totale. Non facevo che riflettere sulla nostra conversazione. Sulla mia vita. Su tutto. Era come se il mondo intero stesse cercando di costringermi a riportare a galla la memoria. Solo che io continuavo a concentrare tutte le mie forze sul non farlo.

«Hans, Hans», venni svegliato da una vocina singhiozzante.

«Che succede? I bombardamenti?», farfugliai con voce assonnata.

«Ho fatto un sogno bruttissimo», disse la bambina tra le lacrime. Io mi stiracchiai, combattendo contro la stanchezza, e cercando di mantenere gli occhi aperti.

«Come? Un brutto sogno, cosa hai sognato?», le chiesi. Io ero un esperto di incubi ormai. Ogni sera quando chiudevo gli occhi li sentivo strisciare nel mio letto e spesso desideravo qualcuno che si potesse sedere accanto a me solo per dirmi che sarebbe andato tutto bene. Che non ero da solo. Eppure lo ero sempre. Quando ero piccolo li sconfiggevo fissando il soffitto per ore intere e sperando di non addormentarmi mai. Poi non ho più avuto la forza di fuggire alle ombre, e ho lasciato che mi avvolgessero per sempre.

«C'era la mia mamma e non stava bene, Hans», continuò, con gli occhi arrossati e luccicanti sotto la luce della lampada a olio, «lei non mi rispondeva quando le parlavo». Io non feci altro che fissarla in silenzio. «Lei non mi guardava, guardava dietro di me e sembrava molto triste, e...». Mi accorsi che non riusciva più a continuare, così mi feci coraggio.

«Sta' tranquilla, ci sono io con te. È stato solo un brutto incubo». Sperai davvero che si fosse trattato solo di un sogno orrendo.

«Posso restare con te?», disse asciugandosi le lacrime. Io ci pensai su, e per una notte si poteva fare.

«E va bene, ma solo stanotte!». Lei si arrampicò subito sul letto mettendosi sotto le coperte.

«Hans», mi disse dopo un po', quando già ricominciavo a prendere sonno.

«Sì, Marie?», dissi sbadigliando.

«Mi manca la mia mamma», disse, con una semplicità così grande in confronto alla pesantezza di ciò che io invece avrei dovuto dirle. *La tua mamma non c'è più*, pensai, ma non lo dissi. Non ebbi il coraggio di dirle la verità. Mi rifiutai vigliaccamente di farlo. Ma del resto come avrei potuto? Non ero neanche sicuro che potesse capire. In caso contrario mi avrebbe odiato immensamente per quello che ero. Avrebbe provato ribrezzo per quel mostro che ero.

«Marie, ascolta», dissi prendendo un respiro profondo e selezionando con cura ogni parola, «i tuoi genitori e tuo fratello staranno via per un po'».

«Per un po' quanto?». Mi chiese. La sua ingenuità era commovente, e non ebbi la forza di guardarla mentre continuavo.

«Tanto, piccola. Tanto tempo. Ma tu devi essere coraggiosa come un leone e aspettare», mi accorsi che intanto aveva spostato lo sguardo sul soffitto dove stavo guardando io, come se si aspettasse di trovarci qualcosa, e le sorrisi.

«Mi lascerai dormire adesso?». Lei rise e dopo qualche minuto il suo respiro si fece più leggero. *Almeno lei riesce a dormire*, pensai. Speravo solo che sognasse, che almeno lei potesse godere della gioia di non sapere, di poter involontariamente ignorare tutto ciò che le

accadeva intorno. E lentamente, mi lasciai di nuovo avvolgere dalla candida quiete della notte, con tutti gli incubi che portava con sé.

Mi svegliai verso l'alba, come sempre, e mi guardai intorno.

Marie non c'era, pensai che si fosse già alzata, quando a un tratto un suono attirò la mia attenzione. Un suono che non sentivo da moltissimo tempo. Corsi in salotto, completamente confuso, e rimasi di pietra di fronte a ciò che vidi. Lo spartito era aperto, poggiato sul leggio. E più in basso, sul seggiolo nero, una piccola figura stava sperimentando con tanta pazienza che non mi sembrava possibile, cercando di leggere il piccolo valzer che molti anni prima mio padre aveva scritto per me.

Marie si fermò, quando si accorse della mia presenza, e si girò a guardarmi, sorridendo.

«Marie, tu sai leggere le note?». Probabilmente per via della mia espressione scoppiò a ridere.

«Che faccia strana che hai!».

«Come hai fatto a imparare a leggere le note?», le chiesi. Non ci potevo davvero credere. Forse perché erano moltissimi anni che non sentivo i tasti di quel pianoforte suonare, o forse perché vedere Marie suonare mi aveva fatto uno strano effetto.

«Me lo ha insegnato il mio papà. Un giorno te lo faccio conoscere. Guarda, questo è il do, poi c'è il re, il mi...». *Non vedremo più il tuo papà*, fu il pensiero che mi attraversò la mente, ma tentai di ignorarlo, cercando di concentrarmi su altro. La realtà era che quella musica mi distruggeva, e quei ricordi tutti insieme facevano

male. Ma non potevo permettermi di mostrare quella debolezza, altrimenti tutte le memorie sarebbero ritornate una dopo l'altra, e avrei dovuto affrontarle. Dovevo ricordarmi che quella era solo una canzone, non la canzone di mio padre.

«Sai che, accidenti, sei più brava di me!», esclamai, con entusiasmo. Per un secondo immaginai che sarebbe potuta diventare una grande musicista, che io avrei potuto insegnarle tutto se solo avessi avuto il coraggio di mettere di nuovo le mani sulla tastiera. Ma sapevo che non ce l'avrei mai fatta. Quella ragazzina, invece, era davvero speciale. Lo era davvero e non potevo negarlo. E soprattutto non potevo negare quanto stesse diventando speciale per me. Era così chiaro eppure non riuscivo a rassegnarmi all'idea di ciò che mi stava accadendo. “Stai solo facendo la cosa giusta, stai solo facendo la cosa giusta”, cercava di convincermi la mia ragione. Ma qual era, davvero, la cosa giusta?

«Mi dispiace, piccolina, ma ora dobbiamo smettere di suonare».

Avevo paura che i vicini potessero sospettare qualcosa, visto che da quando ero lì il piano non lo avevo mai toccato. Probabilmente non sapevano nemmeno che ne avessi uno. Era meglio non rischiare.

«Uffa!». Sbuffò lei. Ero sollevato, perché ora sembrava star meglio: la tosse era meno aggressiva e la febbre sembrava calata. Tutto merito di Adam, comunque.

Ovviamente non sarebbe bastato un giorno perché guarisse del tutto, ma da una parte ne ero felice, perché questo avrebbe potuto rimandare la mia decisione.

«Marie, mi dispiace, ma oggi starai sola tutto il giorno, piccola. Non posso proprio tornare presto questa volta. Ti ho lasciato qualcosa da mangiare».

«Ma come...?», mugolò, guardandomi con quel suo faccino imbronciato.

«Lo so, ma non posso restare qui», dissi. Mi girai, ma la bambina mi tirò un lembo della giacca.

«Posso venire con te per favore?», chiese. Al solo pensiero di poter compiere una follia simile mi tremavano le mani.

«No, non puoi venire con me. Non oggi». L'abbracciai e le diedi un bacio sulla fronte. Poi aggiunsi: «Farò prima che posso, te lo giuro».

«Me lo giuri?», e mi porse il mignolo, ricordandomi i giochi che facevo da bambino, prima di perdere tutti i sogni di libertà insieme a tutti gli amici che avevo osato credere veri. Così, vigliaccamente, giurai su qualcosa che avevo perso da molto tempo.

«Sul mio onore».

Percorsi la solita strada, in quella città così statica che quella mattina non sembrava in guerra, avviandomi verso la Kommandantur. Qualche ufficiale preferiva usare la moto, ma io abitavo vicino alla caserma, e mi piaceva fare la strada a piedi.

Appena misi piede nella caserma, però, notai che qualcosa non andava. Tutti i soldati si misero sull'attenti, come al solito, ma erano nervosi, capivo che erano tesi.

«Riposo, soldati». Sembrava che avessero visto un fantasma.

«Tu, vieni avanti», dissi indicando quello che fra tutti sembrava il più agitato.

«*Was ist los?*».

«Il comandante è arrabbiato, mein herr. Ha detto che ci farà fucilare tutti se non troviamo informazioni sulla bambina scomparsa», mentre parlava era diventato bianco, mentre io pensavo a quanto tutti loro fossero codardi, consapevole che quello stesso pensiero era ancora più vigliacco delle loro paure. Tra me e me, era facile dire che il comandante mi disgustava e basta, ma di fronte a lui non ero diverso da tutti gli altri. Mi faceva paura, lo ammetto, perché era un essere viscido e disgustoso con il potere di schiacciarti sotto le scarpe.

«E allora? Dov'è il problema? Troveremo le informazioni che il comandante desidera. Ora tornate al vostro lavoro, altrimenti vi ci mando io davanti a un plotone d'esecuzione», sbottai, accorgendomi che il pensiero del comandante mi aveva fatto pronunciare quelle parole con un crescendo di rabbia. I soldati ruppero le righe e ritornarono tutti alle loro postazioni come pesciolini in fuga da uno squalo.

Sapevo bene che il comandante non scherzava. E, infatti, dopo nemmeno dieci minuti, bussarono alla mia porta.

«Il comandante vuole vederla, mein herr», disse il sottufficiale Keller.

«Ja, arrivo». In fretta mi alzai, lasciando i fogli sul tavolo in modo disordinato. Rimasi fermo davanti alla porta del suo ufficio, con la mano sospesa a mezz'aria. Che vergogna, se ci fosse stato qualcuno lì, a vedermi tremante e indeciso nel dover parlare con

un mio superiore, neanche si fosse trattato di una flotta intera della marina americana. Bussai due volte.

«Avanti», sentii la voce roca e graffiante del comandante.

«Heil Hitler!», esclamai, eseguendo il saluto in modo rigoroso e cercando di nascondere il mio nervosismo.

«No, fermo. Non faccia un altro passo». Mi bloccai sul posto, con le gambe intorpidite come i tentacoli di un invertebrato. Avevo come la sensazione che lui sapesse, che conoscesse il mio segreto, ed ero lì in attesa che lui me lo annunciasse. «Torni indietro immediatamente», ordinò. Io lo fissai per qualche secondo, intontito, poi feci un passo indietro. «Ancora, ancora. Esci dalla stanza, *dummer idiot!*». Io feci ciò che mi era stato comandato in silenzio, ma pieno di domande. «Chiuda la porta e bussi tre volte, come è decoroso fare per un proprio superiore, ufficiale Mayer». Io rimasi per qualche istante senza parole, ma subito dopo quel primo momento riuscii a stento a trattenere la rabbia che sentivo attraversarmi in corpo. Fui molto grato che ci fosse quella spessa porta d'acciaio in mezzo a me e al comandante, che gli impediva di vedere il rossore che avevo in volto.

«Bene, bene, ufficiale Mayer, la stavo aspettando». Solo il suo tono mi terrorizzava, figuriamoci se mi avesse detto qualcosa di davvero minaccioso.

«Per quale motivo sono stato convocato, se posso chiedere? È successo qualcosa?», domandai, con l'arroganza più celata che conoscevo. Fissavo il ritratto di Hitler appeso al muro, con quello sguardo penetrante, e mi sembrava che quel foglio di tela mi stesse scrutando dentro, e mi stesse dicendo che non gli piacevo

affatto. Poi spostai lo sguardo sull'abominevole figura del comandante, seduto proprio sotto di essa e in lui ritrovai, con una certa inquietudine, la stessa bocca, lo stesso naso, gli stessi occhi disprezzanti. Era come se il suo volto si stesse modellando davanti a me, per ricreare lo stesso essere che terrorizzava milioni di persone e che aveva preso posto nei loro incubi così come nei miei.

«Mi fa troppe domande, Mayer, e io ho poche risposte. Le è stato affidato il caso di quella piccola ebrea, giusto?», replicò così alla mia domanda. Con un'altra domanda.

«Jawol», replicai, deglutendo.

«So che non ci sono stati risultati, non è così?», chiese ancora, con fare velatamente accusatorio.

«Stiamo facendo tutte le ricerche necessarie, mein kommandant». Il suo volto si piegò in un ghigno rivoltante. Ormai cercavo di fissarlo solo ogni tanto, di sottocchi. L'idea di quell'individuo grasso e sadico nel ruolo a cui era stato assegnato, certamente solo per merito di raccomandazioni, mi faceva rivoltare lo stomaco alla sua sola vista.

«A quanto pare quello che fate non è abbastanza, allora!», proseguì, tentando di alterare il tono sul finale, cosa che non gli fu possibile per via di un attacco di tosse. «Avete voglia di finire davanti a un tribunale militare, per caso?», sussurrò con ironia, celando una sorta di derisione.

«Nein, mein kommandant», gli risposi, con l'impressione di essere leggermente sbiancato. Non avevo paura di morire, ma il tribunale militare era troppo per me. Una pressione che non avrei potuto sostenere.

Un uomo che veniva giudicato colpevole davanti a un tribunale militare era solo un disertore. Non che mi importasse di essere considerato un traditore della nazione, ma gli insulti e gli sguardi pesanti della gente erano devastanti. Quello che pensavano gli altri era ancora troppo importante per me.

«Allora trovate quella lurida ebrea!», disse, stavolta gridando e sbattendo il palmo della mano sul tavolo, che tremò tutto. Una pila di carte scivolò a terra, mentre io mi limitai miracolosamente a sbattere le palpebre. La mano del comandante doveva dolergli parecchio, ma il suo volto non si scompose minimamente, rimanendo impietrito in quell'espressione adirata. «Non si può più aspettare, dall'alto non fanno che mandare telegrammi! La notizia di questo errore madornale si è già diffusa in tutta la Polonia. La gente parla, ci additano come incapaci!», e così dicendo prese con forza la brocca di birra che aveva sul tavolo e ne versò un po' in un bicchiere. «Avete quarantotto ore».

Io credo di essere diventato blu o viola. Il comandante doveva essersene accorto perché rise maligno, e poi mi porse un bicchiere di birra. Il suo bipolarismo era sconcertante.

«Prego, vuole favorire?», chiese, con voce nasale.

«Danke», risposi, afferrando il bicchiere senza esitazione e mandando giù tutto in un sorso. Ebbi la tentazione di asciugarmi le labbra con la manica della camicia, ma decisi che era meglio evitare. Volevo solo uscire prima possibile dalla mia stanza.

«Arrivederci e buon lavoro, herr Mayer». Uscii con il cuore fuori dal petto, aumentando il passo non appena ebbi superato la porta dell'ufficio. Avevo i pugni

serrati e i denti stretti, ed ero sicuro che se qualcuno mi avesse parlato lo avrei preso a calci.

Due giorni. Due giorni per fare qualcosa che non potevo fare. Due giorni per una decisione che avevo paura di non poter prendere.

Due giorni non sarebbero bastati. Era come avere un orologio che mi ticchettava continuamente in testa. *Tic toc. Tic toc.* Mi sembrava di impazzire.

Visto che fare avanti e indietro per il corridoio mi sembrava inutile, decisi di tornare nel mio ufficio. Mi sedetti alla scrivania, sfogliando i documenti che vi erano depositati disordinatamente, ma senza prestarci troppa attenzione. La mia mente vagava altrove. Non avevo il tempo di pensare, ma non facevo altro. Pensavo.

Pensavo e mentre lo facevo centinaia di ipotesi attraversavano la mia mente come un fiume. E io una per una le analizzavo, le valutavo e le scartavo, non sapevo davvero come fare. Ogni possibilità si rivelava irrealizzabile. Cercai un piano per risolvere la situazione nel migliore dei modi, finché non mi venne un insopportabile mal di testa.

A tratti mi venne il dubbio che la mia testa stesse per scoppiare.

Verso mezzogiorno mi decisi, per far credere che almeno ci provassi a cercare “la misteriosa bambina scomparsa”, a portare il mio plotone nelle zone periferiche. Lì nessuno aveva ancora cercato e quei quartieri erano molto, molto lontani da casa mia.

Per strada vedevamo i ragazzini uscire da scuola, con la cartella in mano, e lo stomaco che probabilmente brontolava già, che si fermavano per seguire con lo

sguardo ogni nostro movimento. I panettieri, la maggior parte omaccioni corpulenti, che facevano cadere le paste in terra, distratti dal nostro passaggio. E così facevano un po' tutti, visto che noi lì non andavamo mai. I bassifondi erano sempre stati fuori dal mondo, fuori da quell'epoca e fuori da quella guerra. E, in fondo, la maggior parte di quella gente non sapeva leggere e non si poteva permettere una radio o un telefono in casa, quindi probabilmente non sapevano nulla dell'andamento dei fatti.

Perquisimmo tutte le case che ci capitarono a tiro, dalle più spoglie a quelle dei lavoratori più "ricchi". Sorprendemmo la maggior parte delle famiglie a tavola, o mentre chiacchieravano sul divano, le solite cose che si fanno a quell'ora, insomma. La fortuna volle che nessuna di loro fosse ebrea o ci fossero contrattempi, e questo mi fece un po' rilassare.

Cercammo, perfino negli angoli più bui, per tutta la fascia compresa da Est a Ovest, ma com'è ovvio pensare, della bambina non c'era traccia. Ormai non mi aspettavo nulla, ero tranquillo e mi ero convinto che sarebbe andato tutto liscio. Proseguimmo per la fascia Nord, senza problemi, fino a una casa.

Era una casa normale, su di un piano: il tetto di tegole, i mattoncini fino a un quarto di muro, le tende bianche ricamate, le finestre blu cobalto. La solita casa che puoi trovare in una periferia. Purtroppo, però, non fu la casa a farmi intuire che c'era qualcosa che non andava, bensì il proprietario. Un uomo di mezza età, magro e di media altezza, la barba grigia ma curata, e un sorriso che in altre circostanze sarebbe stato quello di un nonno amorevole. Un paio di occhiali dalle lenti

spesse e tonde gli poggiavano sul naso. Non tanto nell'aspetto, quanto nel comportamento, era sospetto, forse il più palese tentativo di nascondere la paura che io avessi mai visto. Era pallido come un morto e si vedeva che le mani gli tremavano. Anche se me ne resi conto i miei uomini non ci avevano nemmeno fatto caso. Queste sono cose che solo un ufficiale con anni di esperienza può notare.

Iniziammo a perquisire la casa con la massima cura. Controllammo ogni angolo, ogni piega, si batteva su ogni muro. Avanzai lungo una parete, picchiando con le nocche sulla carta da parati. E camminavo, lentamente, sperando di sentire solo un rumore sordo. Tutto andava bene all'inizio, non facevo che sperare silenziosamente di essermi sbagliato. Iniziavo a credere che non avremmo trovato niente e che ce ne saremmo andati. Poi eccolo quel fievole, quasi impercettibile, eco, che significava una sola cosa. Dietro quel muro c'era qualcosa. Era accaduto, quello che temevo era accaduto.

Guardai l'uomo, fermo a pochi metri da me, e i suoi occhi liquidi mi dissero tutto. Anche lui mi fissava, forse già da qualche minuto, con un'espressione malinconica. Non si poteva dire, guardandolo, che fosse spaventato, ma io vedevo la sua paura. Era lì, stampata sul suo volto, ma solo uno sguardo come il mio poteva notarlo. Sapeva che avevo capito e ora mi guardava, come se fossimo le uniche persone in quella stanza.

Passai avanti, in silenzio e senza farmi notare, continuando a picchiare sui muri ed entrando nella piccola cucina. Avevo la triste consapevolezza di aver solo rimandato l'inevitabile di qualche minuto. Poi una voce mi sorprese.

«Perché l'ha fatto?», mi chiese il signore barbuto, dietro di me.

«Non so di cosa sta parlando», mentii io. Che senso aveva vantarmi di quel piccolo gesto, dopo tutte le cose orribili che avevo fatto negli ultimi dieci anni? Nessuno potrebbe capire quanto mi sentissi sporco, quanto sentissi il mio cuore pesante, anche fisicamente.

«Mein herr, perché nega l'evidenza?», disse, con una calma che mi impressionò non poco, «la prego, devo sapere, perché l'ha fatto?».

Io sospirai, mestamente. In fondo non c'era un vero motivo, ma risposi ugualmente.

«Perché ho capito cosa c'è lì dentro».

Perché in fondo non eravamo molto diversi. Io ero un soldato della Wehrmacht, un nazista, un tedesco, e lui un gentiluomo qualunque, che molto presto avrebbe perso la vita per essersi rifiutato di rispettare le leggi della morte. E poi accadde quel che temevo.

«Mein kommandant! Abbiamo trovato qualcosa qui». Il signore chiuse gli occhi, e potei vedere una piccola lacrima correre sulle sue guance. Due soldati più giovani strapparono la carta da parati, rivelando sotto di essa una porta in cartongesso, che scardinarono con un colpo secco di manganello. Dietro c'era esattamente ciò che mi aspettavo.

Una decina di persone spaventate e confuse. Esseri umani che ben presto sarebbero stati ammassati nel vagone del bestiame di un treno. Esseri umani che per il terzo reich non erano tali. Ma se essere umani significava indossare una divisa nera per squarciare le vite di milioni di innocenti, allora forse sarebbe meglio essere bestie senza coscienza.

Dopo una ventina di minuti arrivarono le SS, e andarono via portando con sé gli undici ebrei che avevamo trovato, tra cui tre bambini.

Noi invece andammo via un'ora dopo, diretti alla Kommandantur, insieme all'uomo che avevamo arrestato. Non facevo che guardarlo, mentre i soldati lo spintonavano, insultandolo. E come ogni codardo, non facevo niente. Guardavo la sua sofferenza e soffrivo anch'io, ma non facevo niente per alleviare quel dolore, più morale che fisico, che stava schiacciando entrambi.

Il processo sarebbe avvenuto quel pomeriggio stesso, ma io sapevo benissimo che si trattava solo di una messa in scena. Tutti lo sapevamo, e tutti sapevamo quale sarebbe stata la sentenza. La condanna era già scritta.

La strada fu lunga... forse per i troppi pensieri che avevo in testa. Poi, all'improvviso, iniziò a nevicare. Candidi fiocchi bianchi scendevano dal cielo, imbiancando i tetti di quella Varsavia distrutta e appesantita dallo squallore umano.

E quella neve, in un certo senso, mi calmò. Avevo provato a distrarmi da quello che era appena successo e mi ero dimenticato per qualche istante di tutti i pesi e le preoccupazioni che gravavano su di me. E ancora oggi mi chiedo, ogni giorno, se in quel momento non fossi stato semplicemente Hans. Un Hans che non conosceva la guerra, la distruzione, la cattiveria. Quel ragazzo innamorato, che voleva solo essere felice. Ma che non ce l'ha fatta.

Il sole iniziò ad abbassarsi, e così io mi avviai verso casa.

Il processo quel pomeriggio mi aveva distrutto e, come avevo previsto, all'uomo era stata data la condanna peggiore. Si chiamava Hermann Morroe, e la sua unica colpa era stata quella di aver salvato delle vite, di aver usato il proprio cuore come ognuno di noi dovrebbe fare. Non mi davò pace, non facevo che incolparmi per non aver fatto niente.

Ci dicevano che eravamo la razza pura, il meglio, l'élite, ma non eravamo capaci di salvare un uomo.

Non facevamo altro che distruggere chiunque avesse ancora il coraggio di avere un po' di umanità. Ecco l'onore della nostra razza, eravamo peggio degli animali.

Entrai in casa e, come sempre da qualche giorno, mi ritrovai con Marie fra le braccia. Era sempre così dolce e mi voleva bene così sinceramente da farmi sentire in colpa. Io, del resto, le ho voluto bene fin dal primo momento, ma tutto ciò che avevo era in gioco. Tutto dipendeva da quella decisione, e il tempo era troppo poco. Avrei voluto avere qualcuno accanto, qualcuno che mi sostenesse e mi dicesse qual era la cosa giusta da fare.

Tutti, in fondo, viviamo per stare dalla parte dei buoni, ma quando non si sa chi è il buono e chi il cattivo di una storia? Insomma, ogni volta che leggiamo un libro, ascoltiamo una storia, o semplicemente sfogliamo un giornale, siamo perennemente condizionati dall'interpretazione personale degli altri. Il protagonista di un racconto è sempre il buono, e il cattivo è quell'uomo spietato e senza valori, ma se invece fosse il contrario, chi sarebbe il nemico?

Nessuno cerca di immedesimarsi in quelli come me, quelli che sono cresciuti in un mondo sbagliato, nel momento sbagliato, e questo rende impossibile a chiunque io abbia raccontato questa storia di giustificare i miei dubbi, i miei tormenti e le mie paure.

«Piccola, forza devi prendere la medicina, così guarirai prima».

Mi diressi in cucina, per prendere la fialetta di antibiotico, quando il mio cuore saltò un battito. *Qualcuno stava bussando alla porta*. Mi appoggiai un indice sulle labbra con una mano, e con l'altra feci cenno a Marie di nascondersi.

Una paura indescrivibile si impossessò di me, e senza che nemmeno me ne accorgessi iniziarono a tremarmi le mani. Poi, realizzai qualcosa. Io conoscevo quella paura. La vedevo, tutti i giorni, negli occhi della gente. Quella paura era la stessa che avevo visto esplodere nel petto delle madri, a ogni schiamazzo dei loro bambini che giocavano felici per strada. La stessa paura che c'era negli occhi di quegli ebrei che io avevo fatto arrestare, quando le SS bussavano alla loro porta. La stessa che aveva provato Hermann Morroe, un uomo buono capace di provare una paura ancora più umana della mia. Quella paura primordiale, scritta nel nostro sangue, che mi impediva di pensare lucidamente mentre avanzavo a piccoli passi verso la porta. Ogni passo sembrava dover durare un'eternità, e da una parte speravo che non fosse solo un'impressione.

Poggiai una mano sul pomello, pregando silenziosamente che davanti a me non ci fosse un SS. Alla fine, pressando leggermente, aprii quella porta pensando che sarebbe stata l'ultima volta.

In pochi secondi tutta la mia paura divenne stupore, e mi sentii un vero stupido.

Mi ero completamente dimenticato che sarebbe passato Adam. Rimasi lì, a guardarlo inebetito.

«E allora? Hai intenzione di farmi entrare o vuoi rimanere lì a fissarmi come se fossi Hitler in persona?», domandò, sorridendo. Io cercai di riprendermi.

«Oh, sì, sì. Vieni dentro». Lui si pulì le scarpe, bagnate dal fango, sullo zerbino, poi, affaticato, lasciò il pesante sacco di tela che aveva con sé vicino alla porta.

«Accidenti, Hans, devo mettermi a dieta». Io trattenni a stento una risata, poi andammo verso il salotto.

«Marie, è solo Adam, il dottore», dissi, a voce alta. Marie entrò nella stanza e ci corse incontro, salutando Adam.

«Buongiorno, signorina, vedo che sta già molto meglio», disse Adam scherzoso, controllandola. «Credo che domani sarà guarita del tutto. Ogni tanto ai bambini succede di avere degli sbalzi di febbre senza motivo, ma con le giuste cure non è mai pericoloso», e così dicendo mi sorrise. Adam era l'uomo più sincero e leale che avessi mai conosciuto, ed era per questo che stava simpatico a mia madre. Avrei dato qualsiasi cosa per essere figlio di un uomo come lui.

«Grazie, Adam. Davvero, sei una persona meravigliosa. Per qualsiasi cosa, io sono qui».

5 ottobre 1941

Quella mattina rimase impressa per sempre nella mia mente, come una delle più dure che io abbia mai dovuto sopportare. Sapevo bene cosa sarebbe accaduto, ma continuavo a ripetermi che sarebbe andato tutto bene, che dovevo solo resistere per qualche ora.

Arrivai alla Kommandantur in moto, forse semplicemente per quella mia necessità di un cambiamento. Senza un vero motivo, da quando c'era Marie, non volevo più fare le stesse cose, volevo cambiare la mia vita per quanto possibile. Non volevo più rivedere i miei soldati, né il mio ufficio soffocante, né il ritratto di Hitler sulla parete. Non volevo più vedere quello che mi succedeva intorno.

Dentro vedevo i soldati correre da una parte all'altra, creando una gran confusione. Del resto anche io ne capivo il motivo, con quello che sarebbe accaduto di lì a poco. Mi faceva schifo vedere i miei soldati emozionati, mentre parlottavano fra loro, e non capivo come facessero a essere così cinici di fronte a quella che, più che esecuzione, era un omicidio.

Il tutto sarebbe accaduto verso metà mattina. Intanto io speravo di trovare un modo per distrarmi, per cercare di non crollare. Purtroppo, però, non riuscivo a non pensare a Hermann Morroe. Alle lacrime che aveva versato quella notte e a tutte le lacrime che avrebbe versato per aver salvato le vite di quegli ebrei. Non riuscivo a

non pensare che si sarebbe svegliato per l'ultima volta, avrebbe visto la sua ultima alba e detto le sue ultime parole consapevoli di tutto. Quell'uomo non meritava tali sofferenze, ero io a meritarme. Ed era per questo che non mi davo pace perché avrei preferito mille volte esserci io su quella sedia e morire oggi da eroe, perché lui era un eroe, piuttosto che vivere una vita fatta di crudeltà e sensi di colpa, e morire da assassino. Avrei dato qualunque cosa per non essere ricordato come un mostro, per non essere l'unico che avrebbe sofferto al mio funerale. Sulla mia bara non volevo una svastica nazista. Quando ormai il sole era già alto nel cielo, uscii dal mio ufficio per dirigermi nella piazza dove sarebbe avvenuta quella vergogna.

Ma non misi neanche piede in corridoio che qualcuno mi arrivò addosso.

«Welche Idioten...? *Chi è l'idiota che...?*».

Mi fermai quando mi accorsi con chi mi ero scontrato. Era una ragazza più o meno della mia età.

«Mi dispiace, mein herr. Andavo di fretta e non l'ho vista», farfugliò, mentre la guardavo stupito. Sembrava impaziente di riprendere la propria strada. Ai civili non era permesso girare così per la Kommandantur, ma allora che cosa ci faceva quella ragazza lì?

«Signorina, lei chi è? Cosa ci fa qui? È vietato entrare nella caserma senza un permesso speciale. Esca immediatamente», esordii, con un tono serio. Lei mi guardò, con un'aria più tranquilla.

«Oh, ecco, io mi chiamo Victoria Steiner, il comandante mi ha assunta come domestica per gli alloggi dei soldati e stavo cercando di capire dove andare», io diventai più rigido di quanto non fossi già.

«Signorina Steiner, le consiglio di ripensarci. La Kommandantur è un posto molto pericoloso per una giovane donna. I soldati tornano spesso ubriachi fradici». La ragazza drizzò le spalle con aria sicura, quasi offesa dalla mia affermazione.

«So badare a me stessa, non si preoccupi, herr...?».

«Mayer», dissi.

«Bene, allora arrivederci e buon lavoro, herr Mayer».

E se ne andò velocemente come era arrivata. La sua sicurezza mi aveva spiazzato, non avevo mai visto una donna così. Ma sapevo che si sbagliava; avevo visto tante volte i miei soldati quando tornavano dalla locanda barcollanti e delirando. Bisognava fare attenzione, dosare le parole ed evitare di rispondere, se non si voleva diventare centro di sfogo della loro ira. Ma la verità era che non erano solo i soldati a preoccuparmi, ma piuttosto ciò che minacciava la mia stessa incolumità: il comandante. Un uomo viscido che nessuno poteva permettersi di irritare se non voleva finire con un cappio intorno al collo. Del resto, però, non era affar mio. Se quella ragazza testarda non voleva ascoltarmi, che facesse come le pareva, era un suo problema. E con il caratterino che si ritrovava, così spavalda e altezzosa, non sarebbe rimasta alla caserma a lungo. Eppure non potevo negare che quell'incontro mi aveva lasciato una strana sensazione addosso.

Poi, all'orario prestabilito, mi ritrovai in piazza. Alla mia destra i soldati erano allineati, mentre caricavano i fucili. Io ero teso, con il cuore che quasi usciva dal petto per la frustrazione, quando il mio sottufficiale mi si avvicinò.

«Sei nervoso, Keller?», gli chiesi. Era la sua prima esecuzione da sottufficiale, e anche se in realtà non mi importava molto, per distrarmi cercai di prendere in mano il discorso. Volevo solo cercare di essere gentile.

«Nervoso? Tutt'altro, ci sarà da divertirsi!», esclamò. Io gli lanciai uno sguardo fulminante e Keller divenne bianco come un lenzuolo.

«Già, hai ragione», dissi, con una calma inquietante, «ma penso che ti godresti di più lo spettacolo, se fossi *dall'altra parte*». Lui impiegò qualche secondo per realizzare la pesantezza delle mie parole, e deglutì. Da quel momento non disse più nulla.

Dopo dieci minuti arrivò il secondo gruppo di soldati, con Hermann Morroe. L'uomo era ridotto davvero male, si vedeva chiaramente che non aveva chiuso occhio per tutta la notte, ed era pieno di lividi in tutto il corpo. Lo avevano picchiato. *Die tiere sind*, pensai. Ma ciò che forse solo io riuscivo a vedere era il suo dolore morale. Quel qualcosa che va oltre la comprensione di chi non lo ha mai provato. E io l'avevo provato.

Era un dolore profondo, che brucia per troppo tempo, che è difficile da dimenticare, era un dolore che mi portavo dentro da anni. Forse era questa l'unica fortuna di Hermann, lui non avrebbe avuto questa condanna, sarebbe morto e quel dolore lo avrebbe dimenticato. Avrebbe dimenticato il rimorso di aver fallito. Di essere morto senza salvare nessuno.

Poi si sedette su quella maledetta sedia, in mezzo alla piazza, che poteva sembrare come tante altre, ma non lo era affatto. Quella era la sedia della morte. Mi guardò negli occhi, sul volto aveva un sorriso triste, e

io potei decifrare quello sguardo in un solo modo: “Grazie per averci provato”.

Le sue iridi luccicarono, bagnandogli il viso di lacrime pure, di rassegnazione, ma forse anche di pace. Forse adesso aveva la certezza che sarebbe finita, che non avrebbe più dovuto sopportare una guerra che non era la sua. Forse poteva finalmente concedersi di dimenticare ogni vita che aveva visto spezzarsi, ogni madre che perdeva il proprio figlio in battaglia, ogni bambino che moriva sotto un bombardamento. Avrebbe avuto quella pace che io tanto bramavo. Quella spensieratezza che io non potevo avere e quell’innocenza che avevo perso da più di dieci anni.

«Caricate», gridai con voce apparentemente chiara e sicura. Ma dentro di me sentivo il cuore sprofondare. Sentii una voce, nel mio petto che cercava di urlare: “Non sono orgogliosa di quello che sei diventato”. E capii esattamente di chi era quella voce. «Puntate». Ero a un punto di rottura. Avevo sopportato più di quanto un essere umano possa sopportare.

Presi tutto il mio coraggio e, senza sapere perché, guardai l’uomo innocente che stavo per uccidere. E con lo sguardo gli parlai, come lui aveva fatto con me. “Perdonami”, gli dissi.

E come sempre, Hermann Morroe, un uomo che morì per il suo amore il 5 ottobre 1941, comprese. Quel giorno, lui perse la vita per salvarne tante altre. Il momento preciso è molto più confuso nella mia memoria. Ricordo solo che lo dissi, con tutte le mie forze, lo dissi. Quel grido mi esplose in gola come una liberazione, ma non pronunciai parole di libertà, bensì di morte. Urlai quello che avevo dentro, ed era vera morte.

«Feuer». Ci fu un istante che sembrò dover durare per sempre. Per qualche secondo calò sulla piazza un silenzio carico di tensione, perfino la piccola folla intorno a noi smise di parlottare sottovoce.

A me sembrò che l'aria diventasse gelatina. Tutto era più lento, tutto era un lunghissimo istante. Un istante che per me fu terribilmente doloroso.

E alla fine compresi una verità sconcertante. Ecco perché provavo tutto quel dolore, ecco perché era diventato così difficile per me fare quello che un tempo facevo senza esitazione. Ecco perché non riuscivo più a negare di essere un mostro. Perché adesso c'era Marie.

Perché ora ogni volta che dovevo rovinare una vita pensavo a lei. Lei mi aveva aperto gli occhi, ma non avevo idea della natura di quel cambiamento. Non sapevo se quella fosse una cosa positiva o negativa, non potevo saperlo, ma mi faceva paura. Perché la verità non era qualcosa che potevo comprendere. In fondo io ero solo un ragazzo che avevano privato della propria innocenza e giovinezza, e non immaginavo neanche che quel ragazzo visse ancora dentro di me, combattendo per uscire dalla sua prigione. Io credevo che il ragazzo libero che ero stato fosse morto.

Quel giorno cambiò tutto il resto della mia vita, anche se non nell'immediato. Forse perché all'inizio non volevo accettare la verità, non volevo accettare la verità perché io volevo scegliere la via più semplice. Molto tempo dopo, quando realizzai questo pensiero, mi resi conto di quanto fossi stato codardo, mentendo a me stesso su tutto.

Finimmo abbastanza presto, ma per quanto riuscissi a nascondere, ero troppo scosso per tornare a casa da Marie. Decisi che dovevo assolutamente distrarmi, altrimenti sarei crollato. Uscii dalla Kommandantur dopo aver firmato i documenti necessari a certificare la corretta esecuzione della pena del signor Morroe, e in fretta presi la mia moto. Invece di svoltare verso la mia villa, mi diressi in una vicina pasticceria che vedevo ogni mattina sulla strada per la caserma. Acquistai quattro krapfen e me li feci incartare. Per ora Adam avrebbe rimandato la dieta. Dovevo assolutamente ringraziarlo, e sapevo che quelli erano i dolci preferiti della sua nipotina.

Quando mi fermai davanti alla piccola farmacia, però, mi resi conto che qualcosa non andava. Davanti alla porta era parcheggiato un trattore, vecchio e ammaccato, con varia merce nel retro. Le tracce nella neve fresca erano ben visibili, come se non fosse stato lì da molto. Mi avvicinai anche io all'entrata, creando nuvolette di vapore con il mio fiato caldo e sbirciai dentro.

Un uomo, corpulento e muscoloso, aveva schiacciato il povero Adam contro il muro, bloccandolo con un braccio sotto il mento e tenendolo con l'altro per il collo. In un primo momento decisi di entrare e di fermare quel pazzo, ma sapevo di non poter essere così impulsivo. Il massimo che potessi fare era nascondermi e origliare quello che avevano da dirsi.

«Quanto hai intenzione di farmi aspettare ancora, Lewandoski? Mi sono davvero stancato, lo sai?», brontolò lui. Adam tremava chiaramente, e mi accorsi di